

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 15 Agosto 1887.

Num. 15.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. I.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Giuseppe Saverio Poli (*A Jatta*). — Per la ristampa delle Rime Baresi del Prof. Abbrescia (*Vincenzo Stasi*). — I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Accio Plauto (traduz. del prof. S. Cognetti de Martiis). — Leggendo lo Strauss (*C. Ricco*). — Carte veramente smarrite (Lettera di

A. Jatta). — POESIA: La Camicia Rossa (*R. O. Spagnoletti*). — A S. H. di M. (*Armando Perotti*). — Andria Fidelis (*Orazio Spagnoletti*). — A Trieste (*Ugo Bertossi*). — Memorie (*Emilio Consiglio*). — Cenno necrologico: Agostino Depretis. — Miscellanea. — Annunzi.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

IL PROBLEMA RISOLUTO

SAGGIO

per l'Avv. VINCENZO AMICARELLI.

Quest'opera dell'avv. VINCENZO AMICARELLI, dal titolo stesso si annunzia come destinata a compiere una missione speciale nella storia in momenti, come questi, di prossima crisi mondiale.

È la filosofia che risorge e trionfa per la negazione di tutti i sistemi filosofici: è la Religione che risorge e trionfa per la negazione delle vecchie idee teologiche.

È la conciliazione universale nel campo della scienza e della Religione, dello Stato e della Chiesa; ragione per cui l'Autore dedica l'opera a LEONE XIII e ad UMBERTO I Re d'Italia.

L'opera si compone di quattro volumi, dei quali è pubblicato il primo di oltre 400 pagine, che ne delinea il piano generale e lo compendia.

È vendibile al prezzo di lire 4 presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso l'autore in Lucera.

RAMONDELLO ORSINO

Storia Napoletana del Trecento

PER

A. CALENDI DI TAVANI

Due bellissimi volumi di pag. 900, L. 5.00

Avv. G. PROTOMASTRO

LEONARDO RANGO

ROMANZO SOCIALE

Un volume di pag. 200 — L. 2.00

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

Opuscolo in edizione di lusso — L. 1.00.

Le richieste all'Editore V. VECCHI in Trani accompagnate da vaglia postale — Spedizione franca.

MISCELLANEA

La signorina **Eugenia Castellano**, la celebre pianista acclamata a Napoli, Roma, Bologna e Milano come la più insigne artista suonatrice di pianoforte che vanti l'Italia, verrà a stabilirsi in Bari. Di lei e della sua arte ne ha scritto diffusamente il nostro collaboratore Eugenio Maresca sulla *Gazzetta Musicale* di casa Ricordi. Il cav. Federico Castellano, da capitano promosso a maggiore, è stato traslocato da Napoli a Bari: ecco perchè la signorina Castellano viene nella nostra provincia. Noi, amanti sinceri della vera e grande arte, diamo il benvenuto all'egregia artista e da ora le auguriamo il più felice successo per il giro artistico autunnale che intraprenderà all'estero.

Sono usciti i primi cinque fascicoli delle **Lezioni di Pedagogia ed Antropologia del Comm. Edoardo Fusco**, Prof. ordinario nell'Università di Napoli, pubblicate per cura della vedova dell'autore, signora G. Ida Fusco. L'importanza di quest'opera è grandissima sia per la fama di cui godeva il compianto autore e la sua competenza in tali materie, sia per la mancanza di lavori seri e di valore in questa scienza, così importante per la rigenerazione nazionale. Il contenuto dei fascicoli già pubblicati è il seguente:

Dello stato presente dell'antropologia e delle sue relazioni colla scienza pedagogica — Della scuola nei vari periodi di civiltà in Europa ed in Italia e dei suoi uffici nell'incivilimento moderno. Danni della politica nell'educazione italiana. Lo Stato, la Chiesa e la scuola in Prussia. Della scienza dell'educare, della sua natura e dei suoi limiti, dei mezzi e delle parti in cui essa si divide. Errori prevalenti nella scienza dell'educazione quanto allo scopo ed ai suoi mezzi — Della scienza pedagogica nella famiglia — Dell'educazione necessaria ad un popolo libero. Esame delle condizioni storiche, etnografiche e naturali che giovarono o nocquero ad educare il popolo italiano alla libertà. Del carattere individuale italiano paragonato a quello delle altre nazioni d'Europa. Delle varietà del carattere italiano — Delle varietà del carattere italiano comparate fra di esse — Dell'educazione necessaria al popolo italiano. — Del come educare il popolo italiano al sentimento del dovere. — Riepilogo delle lezioni precedenti — Della trasmissione ereditaria dei caratteri fisici e psichici come fondamento dell'educazione prima della nascita.

Le associazioni si ricevono presso la signora G. Ida Fusco, discesa della Sanità, n. 20, Napoli.

La *Flora del Mincio*, che si pubblica a Mantova, nel suo numero 37 ha un articolo del prof. V. Julia intitolato: *La nuova educazione dei giovani*, il quale merita di essere meditato. Egli è certo che l'educazione odierna della gioventù lascia molto a desiderare, ed ha bisogno di un salutare ritemperamento nell'interesse della gioventù stessa ed in quello dell'avvenire della patria.

Una perdita gravissima per la scienza e per la civiltà. L'agenzia Reuter annuncia da St. Thomas che lo **Stanley** fu ucciso in uno scontro con gl'indigeni; scontro che avvenne per aver egli chiesto dei viveri. Queste notizie provengono da un missionario. Nessun messo diretto della spedizione aveva peranco raggiunta la costa fino al 6 corrente.

Stanley, l'ardito esploratore di cui sono note le avventure e le scoperte, s'era recato nell'Africa centrale per liberare Emin pascià e il capitano Casati. L'audace giornalista americano trovò invece la più atroce delle morti. È destino che il continente nero reclami sempre nuove ed illustri vittime.

Il Fascicolo IV della **Favilla**, di Perugia, diretta da *Leopoldo Tiberi*, contiene:

La vedova Aguzza, Eugenio Coeuille (trad. di L. T.). — *Il principio di due Leggende*, dott. Zeno Zanetti. — *I nostri morti*, Antonio Cristofani, Leto Alessandri. — *L'Énigme*, Charles Fuster. — *Le Georgiche* (versione di L. Tiberi). — *La Scimitarra*, Ahasvero. — *Rivista bibliografica* in cui si parla di opere di Giovanni Maradi, La Giuria, G. Protomastro, Eques, Valentino Giachi L. T. I. T.

Firenze Letteraria — N. 9.

I Marinai d'Italia, *Augusto Conti*. — Freddo, *Oreste Golia*. — Paolo Déroutède, *F. M. Zandrino*. — Paesaggio estivo, *Vittoria Aganoir*. — Sempre avanti Savoia! *Stella dell'Alpi*. — (Da V. Hugo), *Renard*. — Per una versione delle « Elegie » di Tibullo, *Giulio Monti*. — Gemme straniere. Il canto dell'usignuolo, *Attilio Ciardini*. — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono.

Flora del Mincio di Mantova. — N. 34 e 35.

La nuova educazione dei giovani: lettera del prof. *G. V. Julia*. — Nuptiae, *Orazio Spagnoletti*. — A sera, *Q. Parmeggiani*. — Pietosa, *Guto Giamarra*. — Dalla mia finestra in villa, *A. Spagolla*. — L'odore acre de l'alighe, *F. Caruso*. — Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata » di Carlo Botta, *U. M.* — Sulle rive dell'Osone, *Arpocrate*. — La grotta di Mavone, *T. O. Flaviani*. — Su' colli pisani, *M. Pirone*. — Bibliografie, *Crisis*. — Lucciola. — *Victor*. — Giornali. — Libri. — Seconda lista degli associati alle poesie di *Giovanni Tirone*. — Cartoline economiche. — Avviso.

La Penna di Rovigno (Istria). — N. 20.

Ai nostri cortesi lettori. — Indipendenza dell'anima (cont. e fine), *Z. Maver*. — Gli italiani in Africa (cont. e fine), *G. Moscarda*. — Un desiderio, versi, *Anton Giulio Barrili*. — Il IV verso della strofa alcaica (cont. e fine) *prof. G. Zarbarini*. — Ad Adriano della Rocca, *de Amicis*. — Un tantino di rumeno (cont. e fine), *dott. E. Nacimovich*. — Fasti equini (cont. e fine) *prof. A. Zernitz*. — Anime amanti, Fiorenza (cont. e fine), *Giovanni de Castro*. — Ad Adelina Silva, versi, *Cosimo Bertacchi*. — Printemps, *G. A. Papalardo*. — Le effemeridi della letteratura italiana (mese di agosto), *prof. A. Zernitz*. — La morte di Stanley. — *Recensioni*: Di Hellvald Federico « Storia della civiltà nel suo naturale svolgimento fino al presente »; Guido Mazzoni « Rassegne letterarie », G. B. Cipriani « Filosofia del cuore, riflessioni sulla vita e sui principii morali di Silvio Pellico », *A. Zernitz*. — COPERTINA: Notizie varie. — Piccola Posta. — Giudizi della stampa sul nostro periodico.

Pantagruel — N. 18 e 19.

Anima infranta, *D. Milelli*. — Una lettera del Longfellow, *Pantagruel*. — Quattro dipinti di sommi autori, *G. Vaccari*. — 'O munasterio, *C. Azzurro*. — A yo, *Da de Chabot*. — Fiamme errabonde, *R. di Santa Maria*. — Per certe bozze di stampa, *Pantagruel*. — Quel che leggiamo.

L'ultimo Bardo, *O. Spagnoletti*. — Lettere umbre, *A. Perotti*. — Notturmo di Acton, *G. De Marcó*. — Corriere napoletano, *C. Azzurro*. — A le prime viole, *G. Tarantini*. — Cronaca. — A chi mi scrive, *Pantagruel*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Agosto 1887.

NUM. 15.

GIUSEPPE SAVERIO POLI

(1746-1825)

NATO a Molfetta il 20 ottobre 1746 da Vitangelo ed Eleonora Cortè, GIUSEPPE SAVERIO POLI ebbe la sua prima istruzione in quel Seminario, ove per tempo si distinse a causa del vivacissimo suo ingegno e del grande desiderio di apprendere. Nel 1765 si recò a Padova per completare i suoi studi letterari col Facciolati e col Poleni e intraprendervi contemporaneamente quelli di medicina presso il Caldani e il Morgagni; e questi ultimi compiuti, nel 1771 si trasferì a Napoli per esercitarvi l'arte medica. Qui si dette a coltivare con amore gli studi di fisica, e nel 1774 fu chiamato ad insegnar *Geografia ed Arte Militare* nell'Accademia Militare. Ma volendo in seguito re Ferdinando I fondare in Napoli un *Collegio Militare*, affidavagli l'incarico dell'impianto, facendogli a tal uopo compiere un viaggio per studiare l'organizzazione dei principali tra gli istituti di simil natura esistenti in Europa. Con tale missione il POLI viaggiò per quasi due anni; ma non si limitò allo esame dei collegi militari, procurando di visitare le principali Università, e di conoscere i più rinomati scienziati del tempo. Conobbe tra gli altri l'*Hunter* di Londra, il quale invitandolo a studiare i molluschi del mare Mediterraneo, gli fe' concepire la prima idea dei suoi celebri studi molacologici, che poi tanta rinomanza gli procacciarono e che rappresentano certamente la più grande opera di lui, e forse una delle più importanti del suo tempo.

Nel 1780, lasciata la Direzione del Collegio Militare per occupar la cattedra di *Fisica* nel Collegio Medico con gli onori e grado di Professore Universitario, dettò ai suoi discepoli quegli *Elementi di Fisica*, di cui con sempre crescente fortuna si rinnovarono poscia 8 edizioni dal 1787 al 1824. Quindi re Ferdinando lo tolse allo insegnamento ufficiale per affidargli l'istruzione del Principe ereditario. E allora egli trasferitosi in Corte poté profittare degli agi e dei grandi mezzi, che questa gli offriva, per dar principio alla pubblicazione della sua opera sui Testacei.



I molluschi del Mediterraneo erano in quel tempo del tutto sconosciuti, tanto che giustamente il *Pallas* nel 1776 avea potuto osservare: « *Certiora et specialiora e vivis Gorgoniis disci debent, quorum nos cognitione, ob Italarum, quos mari Mediterranei divitiae in tanta vicinitate frustra invitant, supinam negligentiam huc usque dolendum est.* »

Lo studio di tali organismi offriva quindi un campo vasto, quanto inesplorato, alla mente intuitiva ed all'analisi accurata del giovane scienziato. Già un prezioso materiale egli era andato qua e là raccogliendo sin dal suo ritorno

in Napoli, e con rigoroso metodo scientifico avea compiuto l'esame diligente degli interni apparati e degli svariati organismi che facea oggetto dei suoi studi; in modo che poteva offrire agli studiosi una massa di osservazioni e di scoperte sull'anatomia interna, sulla struttura delle conchiglie, sulle funzioni fisiologiche, sull'apparato nervoso e digerente, su quello della circolazione; tutte queste ricerche trasfondendo in una originale ed importante pubblicazione che egli andava anche illustrando con numerose tavole litografiche. E quindi in breve giro di tempo pubblicò il I e II volume dei suoi *Testacea utriusque Siciliae*, in cui descrisse 57 nuove specie, e moltissime rare di cui si avea per lo avanti una idea confusa o incompleta poté con nuovi studi riaffermare.

Di questo lavoro del POLI disse il BLAUVILLE: « *D'après l'analyse du travail de Cuvier sur les Mollusques, on voit aisément qu'il perfectionne ce que POLI avait inventé; car il est évident que se Mollusques Céphalopodes sont les BRACHIATA de Poli, ses Gasteropodes les REPENTIA de l'anatomiste italien, enfin ces Acéphales les SUBSILIENTIA de celui-ci.* » — E invero il POLI deve ritenersi come il precursore di CUVIER, che trovò nelle ricerche dello scienziato molfettese la fonte principale e più sicura per attingere elementi indispensabili alle sue grandi scoperte: « *Je me suis bien gardé, scriveva lo stesso CUVIER a 26 dicembre 1824, de rien publier sur les bivalves, que vous avez décrits et représentés d'une manière si étonnante (1).* »

Tale opera però, che costò all'autore moltissima fatica e studio assiduo ed accurato, specialmente per alcuni organismi pei quali egli stesso nella prefazione ebbe a dire: « *adeo ut ingentem illorum numerum quandoque dissecuisse non juvet, et centum fortasse specimina perscrutari oporteat, priusquam mirifica ipsorum structura luculenter innotescat,* » non fu da lui menata a termine. Egli avea pronte al momento della sua morte tutte le tavole e parte del testo del III volume; e malgrado la sua disposizione testamentaria con cui commise al discepolo *Stefano delle Chiaie* la completazione e pubblicazione di esso, questi si limitò a la sola pubblicazione di un III volume, che contenne alcune monografie inedite, e le tavole, ma non ebbe un testo eguale a quello dei primi volumi. Lo stesso DELLE CHIAIE inoltre curò la pubblicazione della seconda parte dell'altro suo lavoro: *De Argonauta Argi historia et anatome*, di cui la prima parte era stata dall'Autore medesimo presentata all'Accademia delle Scienze nell'anno antecedente alla sua morte.



Come fisico il POLI non ci lasciò certamente le scoperte che poté compiere come zoologo. Tuttavia egli curando per parecchi anni l'insegnamento di quella scienza offrì ai suoi

(1) NICOLUCCI G. Sulla vita e sulle opere di Giuseppe Saverio Poli. Tom. IV delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, pag. 10.

alunni un testo possibile per essa, di cui prima assolutamente si difettava, e questo andò poi sempre migliorando e completando portandolo da due a cinque volumi nelle diverse edizioni che se ne fecero durante la sua vita.

Si occupò del terremoto avvenuto nel Sannio al 26 luglio 1805, e ne scrisse una dotta relazione; e studiò gli effetti della *calamita* dal lato delle sue mediche applicazioni.

Però il lavoro in cui meglio si rivelarono i suoi studi profondi in *fisica* fu senza dubbio la memoria inserita negli atti dell'Accademia delle Scienze del 1788 dal titolo: *Osservazioni fisiche concernenti l'elettricità, il magnetismo e la folgore*, nella quale, come per una *divinazione della sua mente*, giustamente fa notare il suo biografo Nicolucci, *intravide l'unità delle forze fisiche, dichiarando come i così detti imponderabili POSSANO ESSERE ORIGINATI DALLA DIVERSA MODIFICAZIONE DI UNA MEDESIMA SOSTANZA* (1).



A questa estesissima coltura scientifica accoppiò una coltura letteraria non comune. Profondo conoscitore delle letterature classiche latina e greca, egli alla grande conoscenza di queste lingue aggiunse quella delle lingue francese, inglese e tedesca, che gli erano famigliari.

Trattò spesso il verso italiano con leggiadria e sentimento. Aveva già pubblicato il suo melodramma *L'avventura benefica*, quando tentò un genere di poesia anche più difficile col suo *Viaggio Celeste*: una specie di poema scientifico in 5 canti che pubblicò nel 1805 accompagnato da moltissime interessanti annotazioni; diè fuori nel 1814 quattro volumi di poesie liriche e altri componimenti di minore importanza; e lasciò due volumi di poesie inedite, tra cui parecchie in dialetto siciliano graziosissime, ed un altro poema simile per struttura e concetto al *Viaggio Celeste* dal titolo *Viaggio Sotterraneo*.

Illustrando una parte del ricco ed importante suo *Museo* scrisse anche una *Storia ragionata della Numismatica*, che poi non ebbe il tempo di pubblicare.

Pare adunque che negli ultimi anni di sua vita, a causa principalmente dell'ambiente in cui si trovava a vivere, egli preferisse agli studi scientifici, che tanta gloria gli avevano per lo avanti procacciata, gli studi letterari, che certo non valsero che a togliergli un tempo prezioso per compiere i primi.



Facendo parte della Corte, come istitutore del Principe, nel 1798 seguì il Re a Palermo; e tornato in Napoli nel 1799 trovò saccheggiata la casa e involate le sue raccolte scientifiche. Si recò quindi nel 1806 una seconda volta a Palermo col Borbone per dimorarvi durante la occupazione francese, dopo la quale di nuovo fe' ritorno in Napoli. Fu affezionatissimo alla casa regnante e a questo suo vivo attaccamento, caso insolito, il Borbone non corrispose con la solita noncuranza; ma protesse ed amò il POLI con eguale, se non maggiore affezione. È fama infatti che vivendo a Corte gli si concedesse facilmente tutto quanto si faceva a chiedere, e fosse fatto continuamente segno alle simpatie e alla benevolenza reale. E di questa seppe trar profitto pel maggiore sviluppo delle scienze; sicchè devesi principalmente a lui se, anche dopo le ferocie del 1799 e tra i timori

della reazione, il Borbone pensasse allo impianto della scuola militare e dei Ginnasi di Napoli, Palermo e Catania: decretasse lo impianto del Museo Mineralogico nella R. Università e il trasferimento dell'Orto Botanico dal piccolo giardino di Monteoliveto all'attuale suo sito presso il R. Albergo dei Poveri, e facesse al R. Istituto d'Incoraggiamento nuove concessioni tendenti ad accrescerne il lustro e attivarne lo sviluppo.

Coll'affetto dell'amatore e con la passione dello scienziato poi egli era andato formando ed arricchendo il suo museo privato, in cui raccolse tutto quanto potette interessare alla sua coltura e ai suoi studi. In questo museo si ammiravano monete greche e romane, medaglie medioevali, oggetti antichi, prodotti naturali, zoofiti, fossili, minerali, molluschi, conchiglie, oggetti preziosissimi per gli studi etnografici, provenienti dall'Oceania. Col suo testamento di tutto questo materiale volle far dono al Principe suo discepolo, ma con saggio pensiero questi dispose che fosse con denaro del pubblico erario acquistato per i Musei e Gabinetti scientifici di Napoli.



Il POLI fu uomo di coltura estesa e di gusto finissimo, e adusato alla grande vita della Corte, seppe passare meravigliosamente dalla più galante e alta società, al rigore della ricerca e meditazione scientifica. Questa fu la nota più saliente del suo carattere.

Ebbe onori grandissimi, e fu tenuto nella più grande considerazione dal mondo scientifico e politico sia durante la sua vita, sia dopo la morte che avvenne il 7 aprile 1825.

Fu tenente colonnello nell'esercito, Presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento, socio onorario della R. Accademia delle scienze di Napoli, membro della società reale di Londra, dell'Istituto di Bologna, dell'Accademia delle scienze di Torino, di Siena e di Filadelfia, Commendatore di San Ferdinando e del Merito.

In suo onore vennero chiamati col nome *Polia* un nuovo genere di *Iridacee* dal TENORE, ed un nuovo genere fra gli *Anellidi* dal DELLE CHIAIE; e moltissime specie da vari scienziati gli vennero dedicate.

Di lui, come di altri uomini eminenti del suo tempo, si sono poscia esagerati l'attaccamento verso la casa regnante e le idee conservatrici; cercandosi in un certo modo di scemare così quell'aureola di popolarità che in epoche di rivolgimenti politici è tanto facile a formarsi, quanto a svanire. Però è solo alla esagerazione della rivoluzione che può perdonarsi la dimenticanza di uomini, cui la nazione va debitrice di una gloria scientifica che nessun tempo e nessun principio politico potran mai offuscare. Oggi non si sente il bisogno di dover sconfessare l'attaccamento di *Giuseppe Saverio Poli* per Francesco di Borbone, o la devota riconoscenza di *Domenico Cotugno* verso la Regina Maria Carolina; perchè sarebbe ridicolo supporre che questi ricordi potessero scemare il loro merito scientifico.

Di uomini come il *Poli* ed il *Cotugno* non può aversi oggi il dritto di discutere la coscienza intima, che fu sempre ispirata ad ideali altissimi. Essi non ebbero che una sola e grande obbiettiva: la scienza; e se si accostarono al Borbone eglino non gli sacrificarono nulla del proprio ideale; ma anzi spiegando la loro grande ascendenza anche su di esso, compierono non di rado il miracolo di trasformare il pusillanime e gretto Re di Napoli in un protettore delle scienze. E come il *Cotugno* si servì della protezione del Re per

(1) NICOLUCCI G. I. c., pag. 10.

dare un maggiore sviluppo allo insegnamento dell'anatomia, spiegandola direttamente sui cadaveri; così il *Poli* trasse profitto dalla protezione di cui godeva in Corte per rendersi il protettore dei buoni studi, il promotore e fondatore di nuovi istituti e nuovi gabinetti, l'iniziatore in Europa di nuove e difficili ricerche. Esaminando adunque le vite di uomini tanto eminenti non bisogna dimenticare che essi si prefiggevano in tempi anormali e difficilissimi il conseguimento di un ideale assolutamente opposto alle idee dei governanti, e che perciò appunto sarebbe stato loro impossibile raggiungerlo completamente senza la deferente protezione del Capo dello Stato; e allora in essi potrebbe spiegarsi l'attaccamento al Borbone, come una necessità suggerita dal grande affetto che portavano alla scienza. Considerando inoltre che in ogni modo lavorarono per lo sviluppo della coltura generale della Nazione, non è serio nè giusto lo sconoscere oggi, che l'opera loro, sia pure inscientemente, dovette avere una parte importante nella preparazione di tempi migliori.



Le opere del *POLI* possono dividersi in *scientifiche e letterarie*.

Appartengono alla prima categoria:

1. *Lezioni di Geografia e di Storia militare*. Napoli 1776, 2 vol.
2. *Ragionamento intorno allo studio della natura*. Pro- lusione. Nap. 1780.
3. *Osservazioni fisiche concernenti l'elettricità, il magnetismo e la folgore*. Atti della R. Accad. delle scienze, 1788.
4. *Elementi di fisica sperimentale*. Nap. 1772, 2 volumi; 1827, 5 volumi.
5. *Testacea utriusque Siciliae, eorumque historia et anatome; Tabulis aeneis illustrata*. Parma 1791-1795. I e II vol.
6. *Id. cum additamentis et adnotationibus S. delle Chiaie*. III vol., Parma, 1826.
7. *De Argonauta Argi historia et anatome* Nap. (pubblicata dopo la morte del Delle Chiaie).
8. *Memoria sul tremuoto avvenuto nel Sannio il dì 26 luglio, 1805*. Nap. 1806.
9. *Breve saggio sulla calamita e sulle sue virtù medicinali*. Palermo 1811.
10. *Memoria sul Vesuvio*; letta al R. Istituto d'Incoraggiamento nel 1824 (inedita).

E alla seconda si riferiscono:

11. *L'avventura benefica*. Dramma per musica, Nap. 1794.
12. *Viaggio celeste*. Poema in 5 canti. Nap. 1805.
13. *Saggio di poesie*. Palermo 1814. 4 vol.
14. *Ode con la traduzione latina*, 1815.
15. *Traduzione in versi italiani del Miserere e del De Profundis*. Nap. 1824.
16. *Viaggio sotterraneo*. Poema (inedito).
17. *Poesie varie*; vol. 2 (inedito).
18. *Storia ragionata della numismatica* (inedito).

A. JATTA.

LA CAMICIA ROSSA

A mio figlio ORAZIO. —

Orazio mio, metto il diletto tuo nome innanzi all'epicedio da me scritto e letto nel giugno del 1882 e pubblicato nel giornale *Il Manfredi*. Dopo cinque anni l'ho riveduto e rabberciato per ripubblicarlo nella *Rassegna Pugliese*. Accoglilo come segno minimo del mio affetto immenso per te, che oggi sei mia speranza e che domani, se mi basta la vita, sarai mio orgoglio.

Roma, 2 di giugno 1887.

*La prima volta, modesta e bella,
Ti vidi indosso al marinar,
L'ire sfidando della procella
Sui minacciosi gorgi del mar.*

*Parea guidarti virtù divina,
Camicia rossa garibaldina.*

*Poscia, sprezzando palchi e catene,
Tu, nova assisa di libertà,
Della tirannide fra l'orgie oscene
Mandasti un grido che ugal non ha.*

*Da te spirava l'ira divina,
Camicia rossa garibaldina.*

*Bella apparisti fra le congiure
Come presagio di un dì novel,
Mentre d'infuasto balen la scure
Splendea sul capo del tuo fedel.*

*Dio da quel capo l'ebbe rimossa,
Garibaldina Camicia rossa.*

*Allor d'America per le foreste,
Sui glauchi flutti dell'oceano
Tu leggendaria fosti la veste
Del leggendario tuo Capitano.*

*Chiamasti i popoli alla riscossa,
Garibaldina Camicia rossa.*

*Su te l'ardente sguardo d'Anita,
Ebbro d'amore s'affisse un dì,
Quando al guerriero offrì la vita
E Imen, fecondo, rise e plaudì.*

*Ella fu solo di te beata,
Camicia rossa, innamorata.*

*Vittorie, lauri, ceppi, torture
T'incolser poscia col tuo signor:
Sempre compagna di sue venture,
Tremasti al battito del fiero cor.*

*Di lui partecipe, fosti eroina,
Camicia rossa garibaldina.*

*Dal Ceniso alla sicula terra
Rompe un grido improvviso di guerra:
Sente ognun la latina virtude
Nelle vene col sangue fluir:*

*Al gran giuro ogni core si schiude:
O l'Italia far salva, o morir.*

*Tinta in sangue del Mincio va l'onda
A versarsi del mar sulla sponda:
Fremeondo le spume cruenta
Volge al mare l'antico Eridan:*

*Tutta in arme l'italica gente
Bolle e pugna su gl'insubri pian.*

Ahi! Vittoria diè un riso e spario
Al supremo d'Italia desio:
Ma alla sponda del Tebro rivolta,
L'ira ausonia, non doma, ruò.

La profana potenza travolta,
Scoronato il re prete fuggì.

Tu apparisti alle attonite ciglia
Fra i Romani, o Camicia vermiglia,
Garibaldi, l'invitto leone,
Dalle vette latine ruggì.

Con tiranni e stranieri a tenzone
Disperata discendere ardi.

Incredibil leggenda, non storia
Fu ne' fasti dell'itala gloria
La titanica lotta di Roma,
Ove i dieci ne' mille pugnar.

Te dal numero oppressa, non doma,
Volle il Cielo all'Italia serbar.

Tu guanciale di morte ad Anita,
Quando stanca d'eventi e di vita,
Olocausto all'italica sorte,
Nella pace de' giusti spirò.

Te, pietoso guanciale di morte
Tutt'Europa, commossa, onorò.

Qual facile accordo di belliche note!
« Si schiudon le tombe, si levano i morti, »
Qual musica fiera l'Italia percote!
« I martiri nostri son tutti risorti, »
Quell'inno si leva con ali di foco:
Dall'Alpe al Gibello penètra ogni loco,

Gridando per tutto, di sangue forier:
« Va fuori d'Italia, va fuori, stranier! »

O rossa Camicia, Vittorio t'aspetta,
Camillo di Benso dall'Alpi ti chiama:
Indosso all'arcangel di nostra vendetta
Ciascuno t'invoca, ti bacia, t'acclama.
Burrasca inattesa tu scorri per tutto
E ovunque ti segue la morte ed il lutto.

All'impeto fiero resister chi sa?
Che fosti alla Storia lo Stelvio dirà.

All'isola de' vesperi
Corri, Camicia rossa:
Di Libertà l'italico
Vento sul mar t'ha mossa.

Mille argonauti vindici
Ti seguono sul mar.

E corri e ti moltiplichi
E i cento l'un sbaraglia,
Fitte falangi dissipi
In rapida battaglia,

Dell'ira eterna è folgore
De' figli tuoi l'acciar.

Dai Calabri al Vesuvio
Incedi trionfando:
Infrangi a rea tirannide
Sopra il Volturmo il brando,

E al mar di servi e liberi
Commisto il sangue va.

Ove muggianti turbini
Lottan del mar con l'onda,
Il fascio de' tuoi lauri
Chiudesti in breve sponda.

Per te è Caprera ai popoli
Tempio di Libertà.

Splendesti poi magnanimo
Segnal di ribellione,
Impaziente a frangere
Le mistiche corone,

Cui custodian le galliche
Falangi al prete re.

Ma ad Aspromonte ferrea
Ragion di stato volle
Del sangue del gran vindice
Imporporar le zolle.

Baciò l'Italia in lagrime
Al gran ferito il piè.

Ragion di stato a Sinalunga al carcere,
Porporina Camicia poi ti astrinse,
Quando Voltèro in suo furore ascetico
A Mentana, bravando, tronfio vinse.

E sopra i pochi italici
Petti d'eroi provò
La bellica efficacia
De' novelli sciaspò.

Ma non valser sul Reno il bieco oltraggio
A scongiurar del Prusso e della sorte,
Quando al cospetto dell'Europa attonita
L'onta su Francia s'aggravò e la morte.

Di tutto allor dimentica,
O assisa del valor,
Volasti ai Vosgi a cogliere
La palma dell'onor.

Ed or che gemito s'ode per tutto
Dall'Alpe all'ultimo trinacrio suol?
Sta sulle cento cittadi il lutto,
Pietoso ascolto voci di duol.

Chiuso nel negro vel del dolore,
Pende a mezz'asta il tricolore.

Memore e mesto, dal Quirinale
Umberto un grido manda dal cor:
Del Padre invoca l'ombra immortale:
Due tombe cinge d'un solo allor.

La Storia ha scritto l'augusto grido,
Di cui va l'eco di lido in lido.

Alla sventura, che Italia preme,
Geme il Tamigi, l'Istro ed il Ren:
Par che rimorsi e duolo insieme
La Senna torbida volga nel sen.

Vendetta aspettano, non pur lontana,
Nizza e Savoia, Roma e Mentana.

La Volga gelida pur essa piange,
L'Asia e'l combusto lido african:
Il nuovo mondo ricorda e s'ange,
Mentre a Caprera tende la man.

L'Eroe del mondo è disparito:
Aperse il volo per l'infinito.

Ma pria di spegnersi l'ultimo raggio
Dell'astro immenso, che a noi splendè,
Di Libertade sacro retaggio,
Camicia rossa, ci porge in te.

Parla in perpetuo dalla sua fossa,
Garibaldina Camicia rossa.

Quando dall'Alpe, quando dal mare
Ruggendo appaia nembo stranier,
Fia la sua tomba il nostro altare,
Fia l'arca santa d'ogni guerrier:

Tu la bandiera della riscossa,
Garibaldina Camicia rossa.

PER LA RISTAMPA DELLE RIME BARESI

DEL PROF. F. S. ABBRESCIA

RACCOLTE con vigile solerzia da un egregio giovine, Gennaro Venisti, e pubblicate a cura dell'editore Vecchi, le *Rime Baresi* di P. S. Abbrescia verranno fra breve, in mezzo al frastuono vario della letteratura giornalistica ed a' pettegolezzi della critica d'arte, a riscuotere il plauso sincero e grato del pubblico.

A me, cui è stato commesso l'incarico di presentare l'ospite illustre, non è lecito parlare largamente e diffusamente di lui. È compito questo dell'amico Venisti, e temerei fagli torto.

Mi limito quindi, poichè l'indulgenza dei lettori lo permette, a delle note di carattere sommario, sulle *Rime* dell'Abbrescia. Del resto consiglio gli uomini di buona volontà, che desiderino conoscere più da vicino il poeta barese, a leggere il libro. Se non altro ciò porgerebbe loro occasione di ammirare la serenità sempre giovine di questo vecchio, innanzi a cui noi, con tutte le nostre impressionabilità nervose, ci sentiamo già decrepiti.

I.

A chi ha seguito il progresso rapido della filologia, operatosi in Italia dal '50 in giù, quando per opera dell'Ascoli una schiera eletta d'ingegni fondava la prima scuola di linguistica, non sarà potuto sfuggire che contemporaneamente alle induzioni divinatrici di Federico Blanc, del Du Meril, Fusch, Schuchardt in Germania, succedeva qui un risveglio non meno pronto di scienza glottologica dialettale.

E il fatto data da un'epoca non anteriore di molto.

Fu primo l'Ascoli, che nel suo *Archivio glottologico* accennò all'importanza d'uno studio comparativo dei dialetti con le lingue; poi il D'Ancona che vi aggiunse l'interesse storico; dopo il Monaci che nel *Giornale di filologia Romanza* tentò ravvicinare i vernacoli de l'Alta Italia, finalmente il Morosi che radunò i *Dialetti di Terra d'Otranto*. Seguirono i *Canti popolari* pubblicati da Imbriani, d'Ancona, Pitre e Comparetti, i quattro volumi di *Novelle siciliane*, che il Pitre raccolse, premettendovi uno *Studio grammaticale* ed un *Glossario*, i *Sonetti Romani* del Belli, curati dal Morandi, e i *Canti veneziani*, editi da Raffaello Barbiera.

A questo movimento, che tendeva a coordinare le tradizioni varie dei popoli italiani, si mantenne estranea, o quasi, la Puglia; e quando io, tentando la struttura di alcune locuzioni del dialetto, mi mossi a consultare, nella speranza di avere sciolti i miei dubbi, le *Raccolte* fatte, non trovai se non il desiderio espresso dall'insigne prof. d'Ancona che le altre provincie d'Italia avessero portato il loro contributo d'omaggio all'opera comune. Restò ignorato il volume pregevole dell'Abbrescia,

allora; nè vi fu mai alcuno che avesse cercato di raccogliere i linguaggi di Puglia, che tanta materia e singolarità di ricerche glottologiche offrono; e, mentre da per tutto uomini d'ingegno si assoggettavano a quel lavoro arduo, noi restammo dimenticati. Pure è innegabile che qui, dove nel cozzo del passato le memorie dei Greci antichi e dei Normanni lampeggiano come una gran luce intorno alla reggia di Federico di Svevia e il popolano nelle sue ottave finissime rammenta, dice il Venisti, leventure dei suoi cavalieri ed ha le più leggiadre inclinazioni nel canto molle, velato di una malinconia tenera, il dialetto rispecchi, più che altrove, il carattere degli abitatori. Conserva ancora il pugliese l'indolenza ereditaria araba che gli fluisce pel sangue e gl'improvvisi slanci e l'intelletto sveglio, propenso più al fantasticare, in cui sembra immergersi con viltà profonda di sognatore. E il suo volgare, rispondendo alla necessità organica, si muove con ondulazioni gravi misurate nella ridondanza eccessiva delle vocali, nelle lunghe circonlocuzioni, nel procedere ampio del discorso.

Questo studio, che sarebbe stato di grande utilità per noi, fu dunque per incuria manifesta tralasciato, ed oggi, con la ristampa delle *Rime* dell'Abbrescia, io penso s'intenda sopperire al difetto che noi stessi sentivamo nel sorgere ed allargarsi del nuovo metodo di critica. Che perciò questo libro debba acquistare importanza presso i cultori delle scienze linguistiche io non dubito; nè mi sembra necessario dimostrare che esso, come con felice espressione ha detto G. Venisti, sia un capitolo nobilissimo della nostra storia.

II.

Le *Rime Baresi* del prof. Canonico Abbrescia vanno ascritte nella categoria dei Sonetti del Belli, della Posilecheata di Monsignor Sarnelli, curata dall'Imbriani, e, se volete un paragone più largo, delle *Poesie* del Meli e dei *Rispetti toscani* del Dall'Ongaro, contemporanei quasi tutti e rispondenti alla necessità di stato, che misurava l'efficacia della reazione al grado di cultura degl'intelletti. Mi proverò a spiegare la differenza.

Tutti questi componimenti hanno un'indole propria, e diversa dalla poesia vernacola, che il popolo stesso si crea ed articola nel ritmo della sua canzone rude. Non è una emanazione spontanea, ma un riflesso, una fioritura obliqua di sentimento che ripete le sue origini dal popolo. Nè il letterato può falsare il concetto genuino che gli suggerisce la frase dialettale, poichè tra la forma e l'idea è così stretta la relazione che egli inconsciamente rende alla dicitura l'idealità del pensiero volgare. Ciò spiega la sentenza enunciata da Giacomo Grimme e ripetuta da Giorgio Cartius nell'Università di Oxford: Se si potesse, attraverso le modificazioni subite dalla parola, risalire il corso lento e faticoso, io, dice il dottissimo tedesco, non esiterei di affermare che nel dialetto si svelerebbe tutta la storia intima di un popolo.

A S. M. di M.

I.

*La sera è tranquilla:
non va fra le piante
che qualche favilla
di lucciola errante.*

*La luna scintilla
nel ciel di levante;
s'addorme la villa
d'un sonno pesante.*

*L'amante lontano
tu sogni, o fanciulla,
nel letto di piume;*

*e sale dal piano
e il sonno ti culla
la voce del fiume.*

II.

*Cantano i rosignoli
su pei roseti in fiore,
cantano eterni e soli
poeti dell'amore.*

*Un fremito di voli,
un vibramento d'ore,
un pianto d'assioli
via per la notte muore.*

*E nell'anima mia
c'è un tumulto di carmi,
di melodie, di forme....*

*T'acqueta, o fantasia;
io voglio addormentarmi,
così com'ella dorme.*

III.

*L'aurora è vicina
e già la foresta
bagnata di brina
si desta, si desta.*

*Sull'alta collina
che trilli di festa!
Dai pizzi di trina
levate la testa!*

*Perchè le profonde
pupille di cielo
velate, o madonna?*

*Che mai si nasconde
nel triplice velo
d'un cuore di donna?*

IV.

*Son dunque dolci tanto
le parvenze amorose,
da preferirle al canto
delle viventi cose,*

*all'inno eterno, al santo
incenso delle rose?
Quale virtù d'incanto
il sogno in cor vi pose?*

*Perdonatemi: addio.
Mi attende un altro lito,
un più sicuro porto,*

*dove la vita è oblio,
dove la donna è un mito,
dove l'amore è morto.*

ARMANDO PEROTTI.

Andria Fidelis

Ad ARMANDO PEROTTI.

I.

*Nella serenità plenilunare
in cui riposa il bel lago d'argento,
delizia tua, non batte ala di vento;
e tu resti commosso a contemplare
la bella azzurrità del firmamento;
e scordando le nostre Puglie care,
ti mostri assorto i versi a cesellare
sulla gran terra del Rinascimento.
Ma nel silenzio in cui morto mi sento,
di udire un canto da laggù mi pare,
ad invocarti nelle Puglie intento:
« Il giovin vate noi vogliam chiamare
con un appello lusinghiero e lento,
perchè canti la Puglia e il nostro mare. »*

V.

*Tu che ritorni, o fosca vaporiera,
ogni giorno alla mia terra pugliese,
col tuo fumo saluta il mio paese
e lancia un fischio alla mia dama altera.
Ma tu non vedi, immane sfinge e nera,
nella tua corsa, la campagna andriese,
nella cui storia tanta gloria scese
da farne una città grande e severa;
fra le distese degli incolti piani
non miri a un lato il benedetto sito
ove pugnaro i tredici italiani;
e al tramonto del sol che si scolora
non a manca il Castello, redimito
da una cinta di monti che l'infiora.*

VI.

*Vivo qui dalla mia Puglia lontano
in un mondo gentil di poesia;
ma pure il verme della nostalgia
le viscere mi rode piano piano.
E aspetto l'ora che la ferrovia
mi porterà laggù veeto e sano
a rivedere il piccolo pantano
in cui sguazzavo con la bimba mia;
a salutare l'alto campanile
del mio bel san Francesco, la cui cima
era il più grande mio sogno infantile;
e sopra un monte che in alto si perde
restare solo a lavorar la rima
tra gli scopeti della Murgia verde.*

XII.

*Gli allegri pellegrin, son tanti e tanti,
che corrono a veder d'un monumento
la ruina, ove al morbido concerto
spodò d'Jole re Manfredi i canti.
Guardan le mura mezzo diroccanti
e lo scalone che si regge a stento,
e rifanno la storia d'un cemento
e i baci ardenti di due pazzi amanti.
Ma su tutti s'eleva un giovinetto
dall'occhio vivo e dalla viva fe,
e prende a dire con gentile aspetto:
« Pellegrini d'amore, non il re,
ma il fratello poeta, con affetto,
noi salutiamo, Federico, in te. »*

XVI.

*Cavalca Federico al padiglione
tra donne profumate e lieti amici,
che alla sua gloria intessono corone
ed augurì pe' dì lunghi e felici.
Pe' verdi campi e le dolci pendici
l'eletta compagnia cavalca. Prone
le donne su Manfredi: — E tu non dici, —
esclamano, — la tua bella canzone? —
Latrano i cani. Federico, muto
tra gli splendori del suo bel maniero,
procede innanzi burbero e temuto.
Che mai turbato l'ha? — Nel suo pensiero
il Sir di Svevia forse ha preveduto
la terra immensa d'un immenso impero.*

XXIII.

*Alta è la notte. Nella rocca oscura
s'inoltra la soave giovinetta,
tutta guardinga e piena di paura
per gli antri neri sino alla stanzetta.
Avvolto nella sua ferrea armatura,
come una statua, Federico aspetta,
ed ha nel core una penosa cura
che gli ha la vita in suo potere stretta.
Ella s'avanza, rossa di pudore
e timida nei passi. Attende certo
ch'egli le dica una canzon d'amore.
Ma Federico dal volto severo
la guarda in viso col bell'occhio aperto:
ha l'Italia nel core e nel pensiero.*

ORAZIO SPAGNOLETTI.

È l'immagine, balzante nel giro della frase, che costringe l'ingegno educato alle finezze della scuola ed aggioga l'estetica alta ed erudita alle esigenze del volgo: è il letterato istesso, che trovandosi più libero nel dominio della lingua propria e nativa, si move in essa spedito; e dentro il pensiero corre nell'onda di quelle impressioni, con foga irrompente.

Se resta occulta, non per questo la sua personalità si sopprime o si perde, chè anzi fra il coro delle forme popolari ella insinua, come una nota giovine ed umana, il sentimento individuale. Quella osservazione che il Morandi moveva ai sonetti di argomento politico del Belli, va addebitata anche all'Abbreccia. Soprattutto nell'*Ode alla Chestitizione*, che non è sfuggita all'esame del Venisti, il poeta si eleva ad un ordine d'idee, che trovano solo un mediato rapporto col sentire del popolo, e più invece si avvicina all'alto ideale patriottico, per cui Lorenzo Cardone, il fortissimo calabrese, dettava in tempi non molto lontani il *Te deum* ateo di fronte alla ghigliottina del Borbone.

Nella contemperazione dell'elemento rozzo volgare col gusto fine e delicato artistico sta la intuizione precisa del poeta popolare, e l'Abbreccia equilibra esattamente le due qualità.

Il sonetto per la morte di Maria Cristina

Quann' la regina au Ciele se ne sci
E u figghe a fa' nghé nghé accamenzò, ecc.

è tutta un'analisi finissima, resa con industria accurata di osservatore. E qui, parmi, sia riposto gran parte del merito del poeta barese. Voi trovate l'istessa genialità diffusa in ogni strofa, o che riproduca l'umorismo sano e giocondo nella leggenda di *Bregenedde*, o ricordi le prodezze magnifiche dell'eroe turchesco, o racconti le avventure paurose dell'*Anneccie* (Orco) fantastico.

Ma qua e là l'emistichio biblico sorride nel fastigio dell'ode schiettamente paesana. Sono le aurore soffuse di viola, che si elevano dal mare e le notti ampie irraggiate di luna e i chiarori miti dei crepuscoli l'ambiente sempre vario, in cui la reminiscenza classica, con gentile malizia introdotta, pone la tonalità luminosa e splendente del quadro. Poichè l'Abbreccia è innanzi tutto artista: e, pur restringendosi nella cerchia dei suoi monti, sa dare al suo paesaggio l'intonazione calda e vera ed innalzare coll'inno che sale da mandorli in fiore la lirica semplice e solenne. È il segreto meraviglioso dell'arte. La forma vacua, stereotipata in un meccanismo più o meno perfetto di ritmo, incapace a produrre alcuna emozione, non è arte nè vero.

Arte vera, procedente cioè da ispirazione vera, è la poesia di questo vecchio, che, ripetendoci, come un rapsodo di Grecia, la storia di un popolo che da mezzo secolo non più vive, ha un fremito gagliardo di giovinezza nei polsi; e nel rievocare tempi, idee e uomini ci addita segretamente le speranze di una generazione passata, in cui noi riconosciamo tanta parte di noi stessi.

Ecco perchè di F. S. Abbreccia professore, letterato,

erudito, importa distinguere, più d'ogni altro, il merito di *poeta barese*: egli che come il Meli in Sicilia, il Porta in Lombardia, il Capasso nel Napoletano, il Belli nelle Romagne, ha compreso e ritratto le tendenze nostre e, meglio di tutti, ha saputo renderle in una forma sinceramente popolare.

III.

Questa prima *Raccolta di poesie dialettali baresi* si spoglia - dissi - del carattere strettamente regionale, che le si vorrebbe imporre, per assumere un aspetto più severo di fronte alla critica glottologica, che alacre continua a diffondersi. Il Venisti scrive nella prefazione: Uno studio sui dialetti pugliesi è del tutto a farsi — Ciò è giustissimo. Ma prima che questo studio si cominci, è necessario riunire con paziente sollecitudine una copia larga di documenti, che caratterizzino la nostra vita passata, le abitudini, le aspirazioni nostre. Allora solo la nostra storia letteraria potrà avere quella importanza di fatto, che a lei procurano le tradizioni splendide della Magna Grecia e del Medioevo, e che, dopo le divinazioni di Empedocle e le teoriche di Pitagora, si faceva via, assorbendo all'ideale dell'unità della patria. A questa opera ampia, vastissima dovrebbero attingere le memorie delle loro origini i popoli che qui con vicende di casi e di fortuna dominarono.



Io non credo niente affatto, come si va dicendo, che la vita di Puglia sia esaurita nelle discussioni politiche delle farmacie e nelle lotte meschine dei partiti municipali. Nel Barese so di parecchi uomini egregi e di molti giovani d'ingegno, che lavorano assidui e non conosciuti, senza che alcun *organo di pubblicità* locale ne proclami ai quattro venti il nome con petulanza invereconda! Credo invece che noi ci abbiamo un po' del *cunctator Fabius* nelle vene, e fino a quando qualcuno di noi non si spoglia assolutamente della inerzia che ci impongono la protervia del cielo e i pregiudizii del paese, si è sempre fermi aspettando che una *furia punica* ci assalga.

Ma ora, che, auspice il cav. Vecchi, cui tanto deve il risveglio letterario operatosi da quattro anni nella Provincia di Bari, F. S. Abbreccia ritorna, scotendo dalle spalle l'ingiusta dimenticanza, già a lungo sopportata; oggi che Gennaro Venisti inizia una nuova epoca di studii, io esprimo il desiderio, ingenuo forse ma non fiacco, che i giovani, sempre bravi e generosi, onorando la memoria degli antenati illustri, procurino alla loro terra un avvenire fecondo d'idee e di propositi.

Napoli, 6 luglio '87.

VINCENZO STASI.



I PRIGIONIERI DI GUERRA

(CAPTIVI)

COMMEDIA DI M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d'Economia Politica nell'Università di Torino

(Continuazione — V. numero 14).

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Ergasilo solo.

O altissimo Giove; tu sei la mia salvezza. Tu mi prosperi, o Giove! è una vera pienezza di favori e di doni. O che magnificenza! Lodi, guadagni, giuochi, festini, una sequenza di ferie, scialo, gioia, companatico, vino a sazietà. Signori uomini, non m'inchino più a nessuno di voi. Adesso è in mio potere di favorir l'amico, ovvero far cadere il nemico. Che giorno gioioso! m'ha colmato di gioia gioiosissima. Per baccho, ho ereditato un grosso patrimonio, una enorme fortuna senza pesi di sorta, senza riserva alcuna. Ora vo in fretta al vecchio; ho qui tant'abbondanza quanta ne implora lui dai numi, — e ce n'avanza. Orsù, mantello in spalla, come sogliono fare nelle commedie i servi: l'annuncio gliel'ho a dare io pel primo, e così spero d'assicurarmi eternamente quanto m'occorre per sfamarmi.

SCENA II.

Egione e detto in disparte.

EG. Oh che faccenda! più la rimugino tra me e me, più sento crescermi la collera. Ma neh! corbellarmi a quel modo! ed io stupido non accorgermi di nulla. Figurarsi ora con che risate in città sarò schernito quando si risaprà la cosa. È certissimo: andando al Foro, sentirò dirmi: ecco là il vecchione sapiente, che s'è fatto trattare da minchione! To! chi mai vedo? Ergasilo: e s'è messo il mantello in spalla: o che vuol fare?

ERG. (*da sè*) Ergasilo mio bello, non star a perder tempo, mettimi alla faccenda. Corpo di... sangue di... che nessuno pretenda di sbarrarmi la strada, se pur non abbia in mente d'avere ormai vissuto sin troppo lungamente. Conciossiacosachè dico: se qualcheduno mi si para davanti, io non faccio nè uno nè due, lo caccio subito con la bocca per terra.

EG. (*osservandolo*) Sta per fare a cazzotti.

ERG. A chiunque mi serra la via gli tocca certo. Per conseguenza vada, senza far tante chiacchiere, ognun per la sua strada. Guai chi si ferma in questa piazza a parlar d'affari! Il mio pugno è una vera balestra senza pari. Questo gomito qua, signori, lo vedete? È una catapulta, e l'omero un ariete. Butto per terra un omo con una ginocchiata. L'infelice mortale che piglia una ceffata da me, povero lui! gli tocca raccattare i denti che in un attimo gli avrò fatto saltare....

EG. Che minaccie son queste? non mi ci raccapizzo.

ERG. Di me, della giornata, del sito, vo' che un pezzo se ne ricordi. Chi m'intercetta la via s'intercetta la vita.

EG. Io non so cosa stia per fare quello là che minaccia e sta sodo.

ERG. Io ve l'avverto prima: diportatevi in modo da non caderci poi per colpa vostra: state a casa, e dalle mie batoste procurate di tutelarvi.

EG. Per Polluce! non intendo nulla; però può darsi che mediti un tremendo assalto a qualche tavola. Povero Anfitrione che avrà un commensale di tanta pretensione!

ERG. Sappiano quei mugnai che pascono i maiali con la buccia del grano, appestando i locali del mulino, che se per strada troverò qualche troia vagante, scuotere ben saprò co' pugni la farina di dosso al suo padrone.

EG. Quest'è proprio, per Ercole, una promulgazione d'editti e d'ordinanze. Ha il ventre assicurato oggi l'amico Ergasilo e ben ben cautelato.

ERG. Adesso mi rivolgo ai nostri pescivendoli cha danno agli avventori roba che casca a sbrendoli e la portano attorno su certe vecchie rozze che ad ogni passo o due scivolano nelle pozze, ammorbando la gente che gira sotto i portici. Sulle loro spallacce farò cadere vortici di busse co' cestelli dove tengono il pesce; ed in questa maniera vedrò se mi riesce d'indurli a rispettare le narici degli altri. Passiamo a' macellai che sono furbi e scaltri, perchè ammazzano e mettono in vendita soltanto pecore senz'agnelli, e noi si paga intanto il doppio per la carne d'agnello, mentre loro rivendono gli agnelli facendo affari d'oro; e la carne coriacea d'un becco ch'ha guidato la greggia chi sa quanto, la danno per castrato. Sappian che se per via m'imbatto in un caprone concro per le feste la bestia ed il padrone.

EG. Corbezzoli! mi pare l'edile che strombazzava i bandi. Dovean farlo ispettore di piazza.

ERG. Non sono un parassita; io sono il re dei re, tanta ricchezza di commestibili c'è al porto pel mio ventre. Ma su, che sto qui a fare? Bisogna correr presto da Egione a rallegrare quell'eccellente vecchio, che adesso non ha eguali nella fortuna tra tutti quanti i mortali.

EG. O che allegrezza è questa che mi si vuol largire?

ERG. Ehi, dove siete? olà! non si viene ad aprire?

EG. Ah! è qui per la cena.

ERG. Spalancate le porte, se no ve le fracasso, tanto picchierò forte.

EG. Sentiamo cosa vuole: Ergasilo!

ERG. Chi chiama Ergasilo?

EG. Son io, bada a me.

ERG. (*a parte*) Costui brama ch'io faccia quel che mai nè ha fatto, nè farà la fortuna con lui. — Chi sei?

EG. Egione, guà; bada a me.

ERG. Vieni proprio a taglio, eccellentissimo cittadino, e tra tutti gli eccellenti primissimo.

EG. C'è il desinare! Al porto non ci sei stato invano, perciò stuzzichi tutti.

ERG. Quà la mano.

EG. La mano?

ERG. A te dico, fa presto, qua la tua mano.

EG. Prendi.

ERG. Allegro!

EG. Perchè allegro?

ERG. Lo voglio: allegro, intendi?

EG. I dispiaceri han chiusa la porta all'allegria.

ERG. Non inquietarti; adesso la tua fisionomia netterò da qualunque segno di malumore e di tristezza. Allegro, su via di tutto cuore.

EG. Va bene starò allegro, senza intender perchè, per compiacerti; ma si può saper che c'è?

ERG. Bravo! Comanda...

EG. Cosa?

ERG. Che s'accenda un gran fuoco.

EG. Un gran fuoco?

ERG. Grandissimo, e non parlo per gioco.

EG. Di' un po'! vorresti dunque, uccello di rapina, che la povera mia casa andasse in rovina?

ERG. Sta tranquillo ed ascolta; disponi o non disponi che si mettano sui fornelli i pentoloni? che si lavino i piatti, che il lardo sia ben cotto, che si appronti e prepari quanto c'è di più ghiotto? Non fai comprare il pesce?...
 EG. Costui sogna svegliato.
 ERG.... l'agnello, il porco, i polli?
 EG. Tu sei di buon palato, ma non ce n'è.
 ERG. ... murene, lamprede, scombri in sale, raia, tonno, formaggio fresco...?
 EG. Ergasilò, il male è che queste pietanze tu potrai nominarle tutte, se vieni a cena con me, ma non mangiarle.
 ERG. Credi forse ch'io parli per me?
 EG. Senti non farti illusione; quello che a cena posso darti niente non è di certo, ma poco più che niente. Porta dunque la pancia ch'hai ordinariamente, non la straordinaria.
 ERG. Vedi, farò in maniera che vorrai scialacquare più di quanto non era ne' miei proponimenti.
 EG. Io?
 ERG. Tu.
 EG. Se' il mio padrone tu dunque?
 ERG. Io? figurarsi! ti vo' un gran bene, Egione. Vuoi essere felice?
 EG. Meglio che sventurato.
 ERG. La mano!
 EG. To' la mano.
 ERG. Tu se' proprio aiutato da tutti i Numi.
 EG. Non lo sento questo aiuto.
 ERG. Sentir cosa? il contatto? ma, già, non sei caduto in una siepe. Intanto, presto, fa preparare i vasi nuovi, caro Egione, e fa portare un agnello, ma grosso.
 EG. E perchè mai?
 ERG. Perchè s'ha a fare un sacrificio.
 EG. A quale iddio?
 ERG. A me. Adesso io per te sono il sommo Giove, e sono Luce, Fortuna, Gaudio, Gioia e Salute. Al trono del Dio fa grandi offerte e ti sarà propizio.
 EG. Hai fame, a quanto vedo.
 ERG. Ce l'ho per far servizio a me, non a te.
 EG. Come tu vuoi, mi sottometto.
 ERG. Ti credo, eri assai docile sino da ragazzetto.
 EG. Giove e tutti gli Dei ti subissino. Va in malora.
 ERG. Per Ercole! tu..., com'è giusto, fa i tuoi ringraziamenti al messo. Ve' ti porto dal porto tanto bene! Non ti sei forse accorto con che piacere sto con te?
 EG. Vattene, matto, arrivi troppo tardi.
 ERG. Io tardi? Niente affatto. Questo l'avevi a dire se mai fossi venuto quando la gran notizia non avevo saputo. Ora pigliati il giubilo che ti porto: tuo figlio Filopolemo, sai, giunto con un naviglio dello Stato, l'ho visto or ora vivo, sano e salvo al porto, e insieme il giovane elidano, e Gocciola, quel servo che ti scappò di casa col bimbo di quattr'anni e che adesso rincasa.
 EG. Va in malora; vuoi farti beffa di me.
 ERG. Così la santa Sazietà col suo bel nome mi possa sempre adornare, com'è vero che ho visto...
 EG. Mio figlio?
 ERG. Sì; tu il figlio, Egione, ed io racquisto il genio tutelare.
 EG. E c'è quel catturato d'Elide?
 ERG. Com'è vero Apollo.

EG. E quel malnato Gocciola, il servo ladro della mia creaturina?
 ERG. Sì, per Cora!
 EG. È già un pezzo?
 ERG. Ma sì per Palestrina!
 EG. C'è?
 ERG. Sì, per Segni!
 EG. Certo?
 ERG. Ma sì, per Frosinone!
 EG. Bada!
 ERG. Sì, per Alatri!
 EG. Di' su per qual ragione giuri per queste barbare città?
 ERG. Sono città rozze, come la cena della quale m'hai già parlato.
 EG. Guai a te!
 ERG. Dicerò guai a me se non mi credi; eppure, parlo sul serio veh!
 EG. Di Sicilia. Di dov'era quel Gocciola quando fuggì di qui?
 ERG. Ma adesso non dèi più dir così. È catenese; ha preso la signora Catena, credo per aver figli, e con lei si dimena.
 EG. Mi parli in buona fede?
 EG. Sicuro!
 ERG. O santi Iddii! io mi sento rinascere se è vero quanto uddi.
 ERG. E dalli co' tuoi dubbii! Orsù mi crederai se ti giuro, sul serio, le cose che affermai? Del resto, Egione, quando non credi ai giuramenti, va tu al porto a vedere.
 EG. Ci vo subito. Senti: va in casa, e quel che occorre prepara a tuo piacere; piglia, chiedi, dà fuori, ti faccio dispensiere.
 ERG. Per Ercole! e bastonami se son falso profeta.
 EG. E se m'hai detto il vero hai toccata la meta delle speranze tue: ti farò banchettare in eterno.
 ERG. Ed a spese di chi potrò mangiare?
 EG. Di me e di mio figlio.
 ERG. Lo prometti?
 EG. È promesso.
 ERG. Ed io sto responsabile ch'è tornato oggi stesso tuo figlio.
 EG. Fa che sia tutto in regola.
 ERG. Addio, Buon viaggio e buon ritorno. È andato. Ed ora è in mio potere la dispensa. Numi immortali! Quanti colli voglio troncargli tagliando dietro e avanti la cotenna! che orribile eccidio di prosciutti! che saccheggi di lardo, quanti petti distrutti, quante pelli forate! Che gran da fare avranno i beccai! E i porcai come si stancheranno! Che sfilata di buona roba da mandar giù! Se mi metto a descriverla non la finisco più. Ora è tempo d'andare difilato alla corte per sentenziare il lardo e decider la sorte dei prosciutti che sono in sospenso. (*parte*)

SCENA III.

Il Garzone.

GARZ. L'altissimo Giove e tutti gli Dei regalino un santissimo accidente a te, Ergasilò, ed alla tua panciaccia e a tutti i parassiti e a quanti avran la faccia d'invitar parassiti a cena. È proprio entrata la rotta in casa nostra, anzi la grandinata e la calamità. Me lo son visto addosso come un lupo affamato e, per Ercole! posso dire d'aver avuto una bella paura a sentir digrignare quella sua dentatura. Ha messo sottosopra la dispensa. Afferrato un coltello, tre coppe ha subito affettato. Ha fracassato pentole, ha spezzato bicchieri, meno quelli più grandi che son rimasti intieri. Oh che furia d'inferno! Ha strapazzato il cuoco gridando che doveva mettere i dogli al fuoco.

Frugando da per tutto, ha messo lo scompiglio dalla cantina al più piccolo ripostiglio. Badategli voialtri servitori; io vo' andare dal vecchio ad avvisarlo che faccia rinnovare la dispensa se vuol servirsene, perchè in quella attuale, col maggiordomo che c'è, o non c'è fin d' adesso più nulla da vedere, o a momenti, per Ercole! s'avrà questo piacere.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

LEGGENDO LO STRAUSS (1)

QH quanto più volentieri, lettrici mie dell'anima, m'intratterei secovoi, se lo permettete, comentandovi a mio modo, cioè in un modo qualsiasi, questo sublime *waltzer* di Strauss, che mi strimpella or ora sul suo piano la signorina M...! — Invece, non è dello Strauss dei *waltzer* ch'io debbo parlare; ma di un certo filosofo e cristologo, corifeo della così detta *scuola di Tübingen*, incapionato a volersela prendere coi sinottici, e specialmente col quarto vangelo, sul quale, dopo molto arrovellarsi, conchiude coll'appigliarsi, tra il sì e il no, alla solita terza opinione: « Non già che io sia convinto che il quarto evangelo sia autentico, ma non sono maggiormente convinto ch'ei non lo sia. »

E non è alle lettrici gentili ch'io posso rivolgermi. E meno hanno a preferenza bisogno di godersi senz'ombra alcuna, oggi per esempio, la pasqua delle rose, la festa dello spirito paraclito, del settiforme paraninfo, e non sia chi osi turbarle la più bella parte della vita della loro anima. Creda pure cotesto venerando filosofo tübighiano che « la nascita soprannaturale di Cristo, i suoi miracoli, la sua risurrezione e la sua ascensione al cielo rimangono verità eterne, per dubbio qualunque che si elevi contro la storica realtà di quei fatti. » Per me, sembrami per lo meno troppo sottile che, distrutta una volta la base storica col piccone della critica anatomica e demolitrice, di quella critica che va fino a misurare la distanza che passava tra la mensa di Erode e la prigione del Battista, possa pur tuttavia rimanere in piedi la verità dommatica, ed, inficiata ancor questa mercè la storia critica della sua elaborazione, possa, senz'alcun sussidio dell'intelletto, rimanere ancor vivo e vitale il sentimento cristiano. Sarà uno sforzo d'analisi di chi alle analisi è adusato fino all'eccesso, ma è uno sforzo da teutonici, non da pelasgici.

Devo dunque rivolgermi ai lettori. Ed a quali?... Non certamente a quelli che nelle pubbliche biblioteche lasciano perfino *senza sfogliare* il Pentateuco, com'ebbi ad osservare, anni sono, nella Brancacciana di Napoli; ma a quei pochi, che, se anche non s'interessino più che tanto di ciò che si chiama *problema religioso*, non dicono almeno, come un mio dolce amico, che questo libro dello Strauss, ancorchè recato in italiano, non si può tirare innanzi a leggerlo al di là delle prime pagine.

*
* *

(1) *La Vita di Gesù. Esame critico sulle Parabole e sui Miracoli, per D. F. Strauss. Confutata e completata nel nuovo e vecchio testamento, del PADRE C. M. CURCI. Edizione riccamente illustrata con vignette in rame e ampiamente commentata. Due vol. di pag. 670 - Roma, Tipogr. editr., 1886.*

« Chi ha risposto al libro profondo e terribile di Federigo Strauss? chi ha risposto alle critiche bibliche del Gensenius, dell'Ewald, e di tutta quella falange di illustri scrittori, che con erudizione e con ingegno degno di miglior causa hanno menato la falce mortifera dell'analisi nel rigoglioso campo della sintesi cattolica? e i libri di Hegel chi li ha confutati? I libri di tutti gli scrittori testè nominati e di tanti altri sono stati posti all'indice, sono stati vituperati come empîi: ed in tal guisa si è creduto di avere debellata l'eterodossia, di avere stritolato il razionalismo: con qual pro non occorre dire: se la proibizione ha avuto un effetto è stato quello di procacciare ai libri proscritti maggior numero di lettori. »

Così scriveva il nostro Giuseppe Massari, nel 1856, pubblicando l'opera postuma del Gioberti: *Della Filosofia della Rivelazione*.

E si ebbero davvero in Italia non più che pochi e rapidi appunti all'opera dello Strauss. Se ne occupò il Gioberti nel citato lavoro a pagine 108 e 170, ove riescirebbe un po' più chiaro, se non ci fosse quell'impaccio continuo della *mimesi* e della *metessi*. Ne toccò *en amateur* il Trezza a pag. 97 e 270 della *Critica moderna*, ove, scorrendo forse delle prime edizioni dell'opera dello Strauss, lo pospone al Rénan. « Nell'idillio religioso di Galilea, risuscitato dal Rénan, c'è più verità storica che nelle tradizioni della leggenda. Lo Strauss: disfece quel mondo, ma non ha saputo rifarci l'uomo che vi si rifletteva come attraverso d'un prisma insidioso. Il suo Gesù è un'ombra egheliana che sornuota, per così dire, al proprio naufragio; il Gesù del Rénan è vivente, drammatico, e, in parte, anche vero. È un miracolo di divinazione sagace e fina quella figura che, pur intraveduta da lungi, commosse di tanto entusiasmo una età scettica come la nostra. »

Ed infatti il Rénan si può dire che divenne, in Italia, quasi popolare; ma, senza dividere contro il Trezza le generose ire del Mariano, non possiamo giammai accettare la sua predilezione per il cristologo francese e neanche il paragone di esso con il caposcuola alemanno.

Il successo del Rénan va tutto dovuto all'aver fatto diventare una storia mistica e buia niente altro che una *rêverie* da poema. A cominciare dalla storia della sua anima, travagliata dall'essere stata costretta a rinnegare gl'idoli dolcissimi del sentimento bambino, — roba che è doventata, pur troppo, fra i nostri atei *poseurs*, più o meno slattati in un San Sulpizio qualsiasi, retorica ancora essa, — a cominciare dalle dediche sentimentali, ad una sorella, se mal non ricordiamo, o ad altra pudica compagna, fino agl'idilli della donna di Samaria e della Maria di Magdalo, tutto è arte, tutto è romanticismo più o meno larvato, e la critica, la storia, la scienza, sono ite, sono ite per sempre;... alla passione religiosa è sottentrata la maniera, propria dei francesi, la quale, dopo la *Vita di Gesù*, le *Origini del Cristianesimo*, il *Marco Aurelio*, ritorna a desiderare, o a farne mostra, la preghiera e gli altari, solo che echeggi, *da chiesa lontana, un lamentar di salmi o di campana...*

*
* *

Dello Strauss non può dirsi così.

Massime dopo aver spezzato il cerchio egheliano e ritempratosi nella realtà storica, — lo confessa poco dopo lo stesso Trezza, a pag. 284, — nell'ultima sua fase scientifica, ed in questa terza edizione della *Vita di Gesù*, egli è critico e niente altro, e non asconde più neanche un briciolo dei

fantasmi idealistici del Rosenkranz e degli altri seguaci del Cristo di Stuttgart.

Ma di qual genere è la sua critica? — Ascoltiamo dapprima quel che ne pensa il traduttore ed annotatore, il quale, devo dire il vero, non si mostra lui, nè nella forma, nè nel contenuto delle brevi *note critiche*, che fan seguito ai soli capitoli del primo volume. Forse l'ardore consueto del Curci polemista è ammorzato, dal momento che egli comincia con l'ammirare la calma e serenità dell'avversario.

« Uomini profondi in religione e filosofia si travagliano da parecchi lustri sul libro dello Strauss. Han preso alcuni a difenderne, altri a combatterne la dottrina; e non pochi senza spirito di parte, senza giudizi preconcetti, sonosi messi a farne l'esame critico; nè più nè meno di come egli stesso, lo Strauss, fa l'esame critico della vita di Gesù negli evangelii.

« Il moltiplicarsi degli scrittori critici, la fama che essi hanno nella repubblica delle lettere e della scienza, l'impegno, l'accuratezza, la pazienza di loro, provano bastantemente l'opera dell'illustre tedesco non rassomigliarsi a quelle che pochi giorni durano e cadono nell'oblio, ma esser di sua natura robusta, fondata sopra basi solide, duratura. Al che si vuole aggiungere, che in simili scritti non è poco, aver l'autore trattato l'ardua materia, non mosso da avversione od odio alla religione, come a molti è accaduto, ma spinto di amore alla verità, come a pochi accade, a quei pochi che la scienza non fan servire alle passioni, ma queste a quella. »

Più sincera dichiarazione non si potea fare da un ex gesuita e da un dommatico convinto, come l'ho io conosciuto. Eppure chi ha mai parlato, chi mai s'è accorto in Italia, di questa pubblicazione, sulla quale, oltre quello dello Strauss, era pur segnato il nome del Curci? Le è bastato un anno appena per ridursi di già, nuovissima, sulle panche del rigattiere, donde appunto è capitata nelle mie mani! Si direbbe che sappiamo leggere soltanto i saggi del Lombroso, del Levi e del Barzellotti sul messia d'Arcidosso!

*
* *

La critica dello Strauss non è nè a base idealistica, allegorica o morale, come quella di tutti gl'interpreti razionalisti e teologi, da Origene a Kant, nè a base evemeristica, fisica o prammatica, e molto meno empirica e volgare come quella in ispecie che, da Federico II a Petruccelli Della Gattina, pretende cavarsela con la favola delle tre anella o dei tre impostori, e con la ciurmeria della *Morte di Giuda*. Anche la critica dello Strauss mette capo, se volete, allo scetticismo storico, e lo confessa, per ultimo, egli stesso; ma quanta differenza tra il modo come vi giunge egli, ed il metodo perfettamente inverso, non dirò di Voltaire, che non fu mai cristologo, ma di un certo spagnuolo, di recente nominanza, il quale pretende aver scoperto perfino che la morte di Cristo fu una impostura pietosa degli apostoli!

La spiegazione naturale dei libri biblici divenne qualcosa d'importante, allorquando, smesse le esagerazioni dell'Eichhorn, — che pretendeva financo d'interpretare letteralmente il pomo vietato, supponendo che davvero la natura umana fosse stata in origine viziata dall'uso di un frutto velenoso, — si rivolse a sceverare la parte mitica e simbolica dalla parte veramente storica.

Ma *hoc opus, hic labor!* — Ogni mito non è mito per nulla, non nasce *sine causa*. Già io dico, modestia a parte, che il mito, la favola, propriamente detti, non esistono, poichè niente nasce dal nulla e per nulla. Che cosa è la pa-

rola? È un segno, è un simbolo, è un mito dell'idea, ed il mito non è che il segno sensibile d'un pensiero più o meno astratto, più o meno incapace d'assumere forme comuni.

Dunque ogni leggenda deve avere la sua ragion di essere, e Bonghi, nel narrarci la storia di Roma, ci ha data anzitutto la *storia della leggenda*.

Da siffatta esigenza, che del resto s'imponessa sin da quando i Padri della Chiesa non isdegnarono, per alcuni punti del Vecchio Testamento, la interpretazione allegorica, nacque, e dovea nascere, lo studio delle origini, della genesi, la ricerca, lo accertamento, la comparazione dei fonti storici, specie in riguardo all'epoca della loro nascita.

A quest'ultima fase della scienza delle religioni, a questo ultimo svolgimento del pensiero cristiano, si collega in ispecie la spiegazione mitico-storica, al cui genere appunto appartiene la critica dello Strauss. Egli vi perviene dopo una completa rassegna di tutti i suoi predecessori cristologi, tra i quali, per quanto abbiamo notato, omette soltanto di nominare, oltre del Rénan, del Feuerbach e dell'Havet, recenti, uno dei primi oppositori dei miracoli del Vangelo, che fu lo Spinoza. Massime a proposito dei miracoli della risurrezione ed ascensione, la critica dello Spinoza meritava di essere ricordata, come noi italiani, se pur sappiamo del *Tractatus theologicus-politicus* del filosofo olandese, dovremmo almeno non ignorare, come semplice notizia bibliologica, che vi esiste pure un certo libro di un Francescantonio Valsecchi, dal titolo: *Dei fondamenti della religione e delle fonti dell'empietà*, il quale, sebbene scritto appena all'epoca degli enciclopedisti, è non pertanto un'apologia molto vigorosa dei miracoli del Vangelo.

*
* *

Ma che cos'è per lo Strauss il *mito evangelico*? Premesso di essere proprio della civiltà progrediente il non considerare più i fenomeni quali effetto dell'intervento immediato di un'idea isolata, definisce il *mito evangelico* per « un racconto che si riferisce immediatamente o mediatamente a Gesù, e che noi possiamo considerare non come espressione di un fatto, ma come prodotto di una idea dei suoi partigiani primitivi, » o almeno come « un accidente di una storia vera. »

Or come riconoscere, qual sia il fatto e qual sia l'idea, quale la sostanza e quale l'accidente? — Lo si riconosce mercè la concordanza o meno dei fatti narrati con le leggi naturali, mercè la concordanza o meno degli avvenimenti tra loro, e mercè la forma più o meno poetica o più o meno dipendente da opinioni endemiche e preconcette.

Soprattutto, come vedesi, il nucleo della quistione sta tutto nello ammettere o negare la possibilità dei miracoli. Il Gioberti lo aveva avvertito, nel libro di sopra citato; epperò erasi studiato di dimostrare, secondo il suo sistema, a pagina 133, la detta possibilità dal lato metafisico, non senza rilevare che la diminuzione di quegli eventi soprannaturali è proporzionata allo svolgimento ed all'attuazione dell'idea cattolica, e che quanto più quello svolgimento è compiuto, quanto più quell'attuazione si avvicina alla perfezione, meno sono necessari i miracoli; sicchè la diminuita realtà storica di essi conferisce a chiarire viemmaggiormente la loro possibilità metafisica.

E del pari il Curci non ha bisogno di molte parole per rilevare come, svanito il punto di partenza della critica straussiana, cioè l'impossibilità dei miracoli, il resto si riduce ad apprezzamenti e giudizi più o meno facilmente confutabili. Epperò egli è in grado di concludere con tutto agio le sue

sobrie, troppo sobrie, note critiche, con il seguente finale giudizio: « Le osservazioni dello Strauss rivelano un ingegno non comune ed un uomo di profondi studi, ma a noi pare che non giungano a dar prove evidenti contro la ispirazione dei Vangeli. »

*
* *

Nè il tempo, nè il luogo ci consentono di estendere di più questi rapidi appunti, nè molto meno di entrare in particolari.

Notiamo solo che lo Strauss non fa punto cenno della differente dottrina dei due primi apostoli, circa il modo d'intendere ed applicare la missione del Cristo, del *petrinismo* cioè opposto al *paulinismo*. Cotesta però, lungi dall'essere un'osservazione recentissima dei nostri Trezza e Labanca, trova il suo antecedente in quanto riferisce il Gioberti stesso nel libro più volte citato, a pagina 60, ove, se non si parla di *clima storico* o di *ambiente fisico*, viene però rilevata la esagerazione della notata differenza, sentenziandosi invece che Pietro è il compimento di Paolo.

Ed un'altra osservazione ci è venuta in mente, leggendo nello Strauss che il dialogo fra Cristo e la Samaritana avesse molto di poetico. — Si può dubitare che tanti e tanti avvenimenti biblici sono fonte purissima di poesia? Però è a ricordare che non è niente vero che le situazioni poetiche debbano sempre essere create od immaginate. Se così fosse, addio verismo. — In proposito, ci meraviglia che lo Strauss non ricordi la coincidenza rilevata dal Müller e dal Bournouf tra il fatto della Samaritana ed una certa leggenda di Buddha. — Un giorno Ananda, discepolo di Buddha, vede presso una fonte Mâtangî, femmina dell'ultima classe dei Kandalas. Ananda chiede da bere; ed ella dice che non può avvicinarsi a lui, e gli palesa la sua condizione. « Mia sorella, risponde Ananda, non ti domando chi tu sii; ti domando solo un poco d'acqua. » Mâtangî divenne poi seguace di Buddha. — Cioè no, non ci meraviglia punto che lo Strauss non faccia tale ravvicinamento, poichè, con tutta la buona volontà che si abbia di ravvicinare per forza il Cristianesimo al Buddhismo, basterà leggere il racconto evangelico per inferirne la poca opportunità del parallelo: per quanto infatti ci sembri insulso addirittura l'episodio buddhico, altrettanto drammaticamente sublime è nel Vangelo la scena della donna di Samaria.

Ma che non si è fatto per togliere in un modo pur che fosse alle Scritture Sacre il pregio innocente della originalità, quasi, con trovarne il simile, si potesse dire di avere scoperto ogni cosa?

*
* *

E dopo ciò, per cui non brilli il sorriso verginale di una fede benefica, non resta che a concludere melanconicamente col solito: *Felix qui potest rerum cognoscere causas!*...

A giustificare sempre più lo scetticismo finale circa la storia evangelica, lo Strauss col Neander pretende associare perfino alla sua condizione — indovinate chi? — Giovanni Battista.....

« Nella sua oscura prigione Giovanni Battista ebbe un'ora crudele di dubbio sulla messianità di Gesù. »

29 maggio '87.

C. Ricco.

A TRIESTE

*Alfin sfavilla il sol alto ne' cieli,
bello e, siccome un dio, sovranamente;
l'onda si desta anch'essa e par che aneli,
ne' murmuri, a l'amor del ciel ridente.*

*No, quell'azzurra tua vòlta non ménte,
ond'è ch'essa del sì terra riveli;
a te, latino suol, storicamente,
dritti antichi concessero e vangeli.*

*Ove l'almo di Dante aureo idioma
erra nel popol operoso e forte,
s'anco aggiogato a faticosa soma,*

*ognora in lui rifiorirà l'amore
pe'l suol natio, lottando fino a morte
pe' gl'ideali alteri del suo core.*

Trieste.

UGO BERTOSI.

MEMORIE (*)

*Quiivi, dov'oggi maestoso schiude
il ferreo ponte le sue braccia arcuate,
erano rocce contro cui rompea
rumore il flutto.*

*I padri nostri al velite romano
avean ceduta l'arma e un Dio straniero,
del magno-greco Iddio dall'ara, ai vinti
preci imponeva.*

*L'alte colonne ed i severi templi
e i bianchi marmi, della gloria greca
depositarii, di superbi incolti
patiam lo scherno.*

*Un'altra gente, dalle calde arene
de' suoi deserti, di più miti vespri
disio sospinge e di rostrate navi,
ricca, quì giunge.*

*Lasciate i templi; aruspice bugiardo
non v'intrattenga; il gladiator nel circo
dia tregua al vinto; dai lavacri uscite,
vecchi e fanciulli.*

(*) Come si accennava nel numero scorso, questa poesia venne scritta per l'inaugurazione del maestoso ponte girevole in Taranto.

*Di magna impresa Annibale vi appresta
spettacol magno! Le carene, i rostri,
le ricche aplustri, per le asciutte lande,
mirate, ei spinge!*

*E di Cartago la temuta insegna,
fra gli alti pini e le ramosse querce,
passa superba; dei pesanti affusti
stridon le ruote.*

*E petti ansanti e corrugate fronti,
giovani baldi, donne, col chitone
succinto in parte, a curiosar l'audace
inceder vanno,*

*mentre che l'afro schiavo il guardo anelo
tende nel lago, u' la città si specchia,
temprando i raggi del meriggio estivo
con ombre dolci.*

*O quanta etade si addensò sul fasto
di quelle genti! O quanta fama, atleta
che pugna contro i secoli, narrando
vienlo ai nepoti!*

*Sovra quei lidi stessi oggi si accalca,
pieno di fede, un popolo plaudente,
di glorie nuove testimone. All'onda
del Jonio mare*

*ampia una via si schiude e, lieta, corre
a ricercare gli ultimi appenini,
dai dolci clivi, che le verdi sponde
offrono ai flutti.*

*Ite superbi, o dell'argenteo lago
fondi cosparsi di licheni ed alghe;
fra poco al canto, che d'amor favella
con meste note,*

*l'inno udirete dispor di guerra
su da la tolda del Duilio; udrete
dell'igneo bronzo il tuono che saluta
l'itala insegna.*

*O tempi andati, io non le vostre bramo
danze di ninfe in su le algose rive,
non le sirene, nè gl'Iddii pugnanti
per un amplesso,*

*nè i vostri ludi. A voi per i caduti
veli di Frine la pietade; a voi
la coppa d'Ebe ed i simposi; a voi
Venere e Bacco.*

*La vostra cetra invidia e i forti cori,
con cui soleva delle patrie imprese
cantare il vate al madido guerriero
sotto le tendi.*

*Que' canti io bramo per tener nei cuori
desto l'affetto della patria plaga
e le sue prische ridonarle glorie
e i forti viri,*

*che, alla romana audacia imposer verbo
men rude. Ed oggi che non bronzo o marmo
le austere fronti a noi rammenta, almeno
fia omaggio il carme.*

E. CONSIGLIO.

CARTE VERAMENTE SMARRITE

Carissimo Vecchi,

Prima di scrivere che alcune carte del Cotugno fossero andate smarrite non mancai di esaminar quelle provenienti dalla *Biblioteca dei Teatini*, passate poi alla *Biblioteca di San Martino* e perciò elencate nel diligente e prezioso catalogo di questa, pubblicato dal Comm. Padiglione. Posso adunque assicurare all'egregio uomo che tra le carte sudette nulla vi è di ciò che ho detto smarrito. Pietro Cotugno, nipote che conviveva col grande anatomista al momento della sua morte, scrive nel Ms. che ho per lo avanti più volte citato: « *La scioperatezza di... fu la sola cagione di far andare a male le carte autografe e i manoscritti di mio zio, la quale fu una gran perdita: oltre di oggetti preziosi e galanterie involate, giacchè la casa fu manomessa liberamente senza che io vi avessi potuto dar riparo.* »

Solo importerà forse sapere come l'*Iter italicum patavinum* ed altri pochi manoscritti si trovino a far parte della Biblioteca Ruggiero in buona parte venduta, e l'*Adnotationes Vindobonenses* sieno oggi possedute da un signore di Napoli, in una copia da me verificata tutto di carattere del Cotugno.

Ma queste non appartenevano alle carte di San Martino, le quali, lo creda pure il Comm. Padiglione, non possono più essere ignote ad alcuno che si occupi del Cotugno, dopo la pubblicazione del suo *Catalogo*.

Gradite intanto i miei ossequi, e credetemi sempre
Ruvo, 10 luglio 87.

Vostro aff.mo
ANTONIO JATTA.

Nella scorsa quindicina l'Italia ha fatto una perdita gravissima. È morto a Stradella S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, AGOSTINO DEPRETIS, nell'età di anni 74, la maggior parte dei quali spesi in servizio della causa dell'indipendenza, dell'unità e della grandezza d'Italia.

Non è facil cosa dire di lui, nè è compito nostro. I giornali politici d'Italia e molti anche dell'estero hanno continuato per parecchi giorni a pubblicare biografie, notizie ed aneddoti, e tutti, meno la *Lombardia* di Milano e... l'*Avvenire* di Bari, che le ha fatto eco, hanno avuto parole di rimpianto per quest'uomo che ha tenuto nelle sue mani, specialmente nell'ultimo decennio, le sorti d'Italia, e che dopo quarant'anni di lavoro nella vita pubblica, e dopo essere stato per undici volte ministro, è morto povero!

Quando non avesse altra gloria, questa sola basterebbe ad assicurargli la venerazione imperitura degli uomini onesti di tutto il mondo!...

Ma Agostino Depretis non ha questa sola gloria certamente, e la storia imparziale dirà di lui che se ha commesso errori, ha lavorato anche molto al bene d'Italia, che ha amata e servita per quarant'anni con affetto di figlio.

Mandiamo anche noi un reverente saluto alla memoria dell'illustre statista e del grande patriota!

Era già in macchina il giornale quando abbiamo ricevuto un articolo necrologico del chiarissimo RAFFAELE DE CESARE in memoria del Sac. Michele Agostinacchio morto recentemente in Spinazzola. Spiacenti di non poterlo pubblicare in questo, lo pubblicheremo certamente nel prossimo fascicolo.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerent.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.